

più interna, e, dirò così, il centro della nostra città è cinto all'intorno da un canale sotterraneo d'acqua che ora serve ad uso di cloaca; e questo canale o cloaca, dalla parte che guarda verso il settentrione e l'occidente, chiamasi *Nirone* o *Lirone*; dalla parte poi che guarda verso il levante ed il mezzodi, chiamasi *Seveso* o *Seviso*. Il *Seviso* è un altro acquidotto, o a meglio dire torrente che nasce sui monti vicini a Como e viene fino a Milano, lasciando però la maggior parte delle sue acque, e per l'ordinario anche tutte, in diversi condotti che le trasportano ad irrigare varie terre. Le pozze con cui pur giunge alla città, le quali per lo più sono collettizie, le depono in parte nel canale detto Navilio della Martesana, e in parte le distribuisce su le circostanti campagne, senza inoltrarsi dentro le moderne mura, non che approssimarsi al sopra descritto giro delle cloache. Poste queste notizie, passerò ad esaminare prima cosa fosse anticamente quel canale che circonda il centro della nostra città col nome di *Nirone* da una parte e di *Seveso* dall'altra, e che ora serve di cloaca; in secondo luogo, perchè si nomini *Seveso* e *Nirone*, benchè nulla partecipi dell'acque nè del *Nerone* nè del *Seviso* (*).

Per comprendere cosa fosse anticamente quel canale, basti il riflettere che venendo da' più antichi tempi fino alla metà del secolo duodecimo, quando l'imperatore Federigo I detto *Barbarossa*, cominciò la guerra co' Milanesi, che poi terminò col totale distuggimento della nostra città, tutti que' luoghi di essa che in diverse memorie si trovano additati dentro le mura di Milano, tutti sono senza fallo dentro il giro di quel canale; e tutti quelli che si trovavano additati fuori delle mura, tutti sono senza fallo fuori del giro di esso. Questo certamente è un argomento molto forte per farci credere che quel canale fosse non altro che la fossa delle antiche mura nostre distrutte da *Barbarossa*, o per lo meno che si aggrasse intorno ben vicino ad esse. Per rendere poi affatto sicura questa illazione si aggiunge che molti siti dove passavano quelle

(*) Intorno alle acque che scorrono in Milano si consulti il bel lavoro di *Ella Lombardini*, intitolato: *Idrografia della Lombardia*; pubblicato nelle *Notizie storiche e civili su la Lombardia*; opera di cui non abbiamo alla luce che il primo volume.

antiche mura, e singolarmente i luoghi dove aprivansi molte delle loro Porte, de' quali siti e luoghi ce n'è rimasta siccome notizia come si vedrà di mano in mano andando innanzi, tutti sono sopra lo stesso canale. Poste le quali cose, convien assolutamente affermare che il giro di esso ci addita il giro delle mentovate mura di Milano delle quali probabilmente allora, essendo anche più ampio il suo letto, serviva di fossa. Questa verità la riconobbe il *Fiamma* in diversi luoghi de' suoi scritti, e singolarmente dove dice che ai tempi di *Barbarossa* il muro di Milano era molto piccolo, come appariva tuttavia dal sito delle cloache alle mura stesse attaccate *Tempore Barbarubee, quod murus esset valde parvus apparet ex situs cloacarum, que in muris infixa erant* (1). Ben si poteva ai tempi del *Fiamma* ciò comprendere assai chiaramente, si perchè molti notabili avanzi ancor rimanevano in piedi delle mura rovinate da quell'imperatore, e la memoria di esse era assai viva, si perchè il canale delle cloache era scoperto; mentre *Ferrante Gonzaga* fu quello che governando questa città nell'anno 1548, e volendo liberarla dalla brutta vista e dal puzzo che ne veniva lo fece ricoprire (2).

Da tutto ciò per altro non comparisce per qual cagione quel canal d'acque si chiami da una parte *Seveso* e dall'altra *Nirone*; ma non mi sarà difficile il dimostrare che ciò avviene perchè anticamente le proprie acque del *Nerone* e del *Seviso* erano quelle che in esso aggravansi. Ciò seguiva anche ai tempi del *Fiamma* (3). Questo scrittore che quanto ha imbrogliata la storia milanese de' tempi antichi per le favole che v'ha mischiate, altrettanto l'ha illustrata per ciò che riguarda i tempi a lui più vicini, in un luogo delle sue opere fra gli altri ci ha lasciata un'immagine rozza della città di Milano. Intorno ad essa ci vi pose le mura, che a' suoi giorni la cingevano, fabbricate poe' anzi da *Azzone Visconti*, le quali aggravansi dietro quell'altro canale che ora chiamiamo *Fossato* o *Fosso*, sopra di cui si vedono tuttavia i ponti dell'

(1) *Fiamma Chron. Extrav.* cap. 26, *M. S. in Bibl. Ambros.*

(2) *Morigia. Storia di Milano*, anno 1548.

(3) *Fiamma supradicti*, cap. 48.

porte, e alcune anche di queste che restano in piedi. Al di dentro poi il Fiamma vi dipinse un altro giro di mura più ristretto, cioè l'antico distrutto da Barbarossa; e intorno a questo vedonsi a scorrere il Seviso ed il Nerone distinti co'loro nomi. Il Seviso si scorge che passa dietro al monistero di san Dionisio e quindi avvanzi obblighamente fino alla Porta Orientale delle mura di Azzone Visconti, la stessa che noi ora chiamiamo *Portone di Porta Orientale* (*). Al lato sinistro di essa l'acqua entra dentro la città e va dirittamente a scaricarsi nella fossa delle mura antiche presso alla Porta Orientale delle medesime; e poi volgendosi a sinistra sempre lambendo quelle mura se ne va fin presso alla Porta Ticinese. Qui poi esce dalla fossa e poco lungi si getta in un altro acquidotto, detto *La Vedra* o *Vepra*. Così ci rappresenta l'immagine. Il sito dove anche oggidì il canale, detto *Seveso*, mette nella Vedra è vicino ad una chiesetta, altre volte spedale, che chiamasi *Delta Colombetta* (**). Quindi è che nel secondo tomo de' nostri statuti pubblicato sul principio del secolo decimo sesto, fu ritenuto un antico decreto dove si descrive il corso del Seviso in tal guisa. *Lectus Sevesi spucietur, et spaciari debeat, quando expedit, a Molendino sancti Dionisii, usque ad molendinum fratrum de la Colombetta; et illud laborerium fiat expensis illorum, qui habent ab opposito ab utraque parte Sevesi* (1). Il Seviso proprio dunque seguiva in que'tempi l'antico suo corso dal monistero di san Dionisio fino allo spedale della Colombetta; e così lo seguì finchè le nuove mura fabbricate nell'anno 1548 dallo stesso governatore Ferrante Gonzaga al di là del monistero di san Dionisio, lo esclusero dalla città. In vece delle sue acque furono poi sostituite quelle di un altro acquidotto, detto *l'acquedotto Lunga*, le quali entrate ne' canali antichi del Seviso perdonò il tempo, e Seviso tuttavia si addomandano.

Lo stesso che avvenne al Seviso avvenne pure al Nerone. Nella sopraccitata immagine lasciataci dal Fiamma, il Nerone viene verso

(1) *Statut. Mediol.* Tom. II, cap. 511.

(*) Ora distrutto; se ne veggono però alcuni avanzi.

(**) Oggi distrutto; era quasi di faccia alla chiesa di san Michele alla Chiesa.

le mura di Azzone Visconti fino ad una picciola porta o posticcia, detta *Delle Azze* (*), ed entrando per mezzo ad essa passa a giuarsi nella fossa delle mura antiche fra la porta Comasina e in Vercellina. Giunto colà si vede, piegando a destra, aggirarsi intorno a quelle mura fino al di là della porta Ticinese, dove uscendo dalla fossa, va anch'esso a por capo nella Vedra. Veramente nella descritta figura sembra che unitamente il Seviso ed il Nerone escano dalla fossa e si portino alla Vedra; ma a' giorni nostri, l'uno ci va separatamente dall'altro; benchè in piccola distanza. Anzi ciò sembra che seguisse anche anticamente, se torniamo a dar un'occhiata alla iscrizione già trascritta, dove si parla del Nerone solo fuori della porta Ticinese. Un altro difetto si scorge nella immagine del Fiamma, ed è che il muro più antico da settentrione a levante nella regione spettante alla porta Nuova, non compare provveduto nè di fossa nè d'acqua. Non credeva però il Fiamma che ivi quelle mura veramente ne fossero sprovvedute; mentre poco dopo parlando dell'antica Porta Nuova aggiunge queste parole: *Et Fluctus... implebat fossatum* (1). Anche da quella parte dunque credeva il Fiamma, che le mura antiche avessero fossa, e che in essa vi fosse dell'acqua; ma non avendo questa, forse notabil corso, non seppe determinare da quale de' due fiumi venisse. Egli è però certo che veniva dal Nerone, siccome que- sto entrava nella fossa in un sito più alto: e ciò che allora faceva il Nerone, lo fa tuttavìa anche a' tempi nostri l'acqua del navilio della Martesana, che fu sostituita a farne le vece, e che giunta negli antichi canali di esso, ne prende anche il nome. Così ragiona dell'acqua del Nerone al nostro proposito Giacomo Filippo Besta (2) *Solevano, che'egli, quelle del Nerone decorrere per la piazza fuori di porta Comasina e si dividevano a comodo della città, una parte verso porta Nuova e porta Orientale, congiungendosi con l'acqua del Seviso, con maggior forza purgavano la città, e parte alla volta di porta Vercellina, ed anch'esse si univano a quelle*

(1) *Fiamma supraccit.* cap. 51.

(2) *Besta.* Tom. I, lib. I, cap. 20.

(*) Oggi distrutta.

GILIANI, vol. I.

del Seveso, e poi tutte insieme cadevano nella Vitabia. Poste le cose sopraddette, si avvera a puntino questa descrizione; perchè il Nerone veniva dalla piazza che restava fuori della porta Comacina, e giunto nel canale delle nostre cloache, si divideva in due parti, una delle quali scorreva verso la porta Nuova, e poi verso la porta Orientale fino dove entrava il Seveso, e a lui congiunta proseguiva il suo giro; l'altra rivolgevasi verso la porta Verecellina e la Ticinese presso di cui andava a scaricarsi nella Vedra. Poco lungi poi con queste acque univansi quelle del Seveso stesso, e tutte insieme congiunte formavano la Vitabia o Vecchiabia. Della Vedra e della Vecchiabia mi riservo a parlarne in altri luoghi più opportunamente; e qui intanto seguo ad osservare ciò che narra il Besta circa il Nerone, nel già incominciato racconto, continuandolo così. *Da don Giovanni di Luna governando il castello di Milano furono dette acque diverte di sopra di detta piazza, ed introdotte nel castello per far macinare, e servono a molti bisogni di quel presidio.* Don Giovanni di Luna fu castellano di Milano prima della metà del secolo decimo sesto (1), onde le acque del Nerone dovettero esser tolte alle nostre cloache quasi nello stesso tempo che furono loro tolte le acque del Seveso. Già ho detto quali acque sieno state a quelle sostituite negli stessi antichi canali, i quali hanno ciò non ostante ritenuto i nomi di Seveso e di Nerone, e tuttavia li ritengono. Dovrei qui mostrare, come una parte di essi, tra la porta Romana e la Ticinese, dove scorreva il Seveso chiamavasi *Canossa*; e una parte di essi, tra la porta Comacina e la Nuova, dove scorreva il Nerone, chiamavasi *Cantarana*, col qual nome ora usiamo di nominare generalmente tutte le cloache; ma anche questo esame vuol riserbarsi ad altro tempo, per non esser qui soverchiamente noioso. Intanto mi contenterò di aver dimostrato che il giro delle cloache grandi di Milano ci addita il giro delle vecchie sue mura; e che in quel canale scorrevano anticamente l'acqua del Seveso e del Nerone.

Dalla topografia della città passerò alla corografia della campagna

(1) *Morigia. Istoria di Milano*, lib. I, cap. 48.

di Milano, ed esaminero intorno ad essa una carta dell'anno 807 (1) non poco importante (2). Questa contiene una vendita fatta da Dragone, figlio del fu Rodelmondo da Lucernaco, nel territorio bresciano, a Vertacheri di nazione alemanno, figliuolo di Auteri di Alemagna ora Svevin, e del luogo di *Liniticava*, ora *Lindavv*. Il prezzo fu di otto lire in argento *fatrito*. In altra pergamena citata di sopra, il prezzo era in argento figurato; onde sembra che vi fossero due qualità d'argento usate ne' contratti, l'una figurata e l'altra no. Per quelle otto lire Dragone vendette tutti i suoi beni che aveva nel territorio della città di Seprio e in quello di Stazzona. *In territorio civitatis Sebriense, seo et in finibus Stationensis.* Già osservai che il signor Muratori credette di aver trovato, anche in un'altra carta più antica, Seprio col titolo di città; ma in quella si chiama sicuramente castello; qui però il titolo di città è sicuro per Seprio; anzi pare che possa adattarsi anche a Stazzona. Pure non so ancora pienamente persuadermi, che veramente o l'uno, o tutti due questi luoghi fossero veramente città; perchè non si trovano mai così chiamati nelle nostre carte, e solo si trovano in questa scritta in Brosein da un notajo, forse poco pratico del nostro paese. Certamente però così Seprio, come Stazzona, che ora comunemente chiamasi *Angera*, erano due luoghi illustri; ed avevano ciascuno sotto di sé un territorio molto ragguardevole, onorato poi anche col titolo di contado. Quanto al territorio di Seprio ve ne sono delle memorie più vecchie; ma quanto a quello di Stazzona, questa è la prima, che mi si sia presentata, la quale non sia favolosa. Vi sono pure nominate in questa carta alcune terre sì dell'uno che dell'altro territorio: cioè, in quello di Seprio *Arbigiade*, *Samoriaco*, *Germaniaca*, *Cocoretitio*, che a mio credere sono Albizzate, Semirago, Germignaga e Coerizza; vi è pure *Cistello*, forse *Cistellaco*, ora Cislago e due altre, cioè *Famando* e *Avego* che sono terre a me ignote: in quello poi di Stazzona vi è *Leocarnum* e *Sammada*, cioè Locarno e Somma (*). Quindi si

(1) Anno DCCCVII. Ind. XV, di Carlo Magno re d'Italia XXXIV, imp. VIII, di Pipino re d'Italia XXVII, di Odelberto arcivescovo di Milano V.

(2) *Charta in Archiv. Ambros.*

(*) Vedi le Aggiunte dell'autore alla fine di questo libro.

scopre che la giurisdizione di Stazzona stendevasi dalla cima del Lago Maggiore, dov'è posto Locarno, sino al fine dov'esse il Tesino, e dove è situata Stazzona stessa, e poi di là anche fino a Somma: poco però si avanzava più oltre, perchè Coerezza, luogo poco distante, già apparteneva a Seprio. Non si può manco dire che tutti i contorni del Lago Maggiore soggiacessero a Stazzona (*). Sulla riva orientale, dove sbocca nel lago il fiume Tresa, abbiamo veduto che Germignaga spettava al territorio di Seprio, e così altrove (1) vedremo, che allo stesso era sottoposto anche Canobbio sulla riva occidentale, qualunque più vicino a Stazzona, che Locarno: ma non è cosa nuova il trovar di questi salti ne' confini de' paesi.

Nell'anno 808 (2) il nostro Pipino non fu senza sospetto, che i Greci per mare volessero sorprendere il porto di Comacchio, ed'era di sua ragione. In fatti, se non in quell'anno, certamente nel seguente 809 (3) tentarono tale impresa; ma il colpo era troppo preveduto, perchè potesse riuscire con felicità. Pipino aveva avuto il tempo, che bastava per mettere in sicuro quella città; onde riuscirono vani tutti gli sforzi de' Greci contro di essa. Ben si può credere che il nostro re montasse in collera contro la corte di Costantinopoli; nulla meno però egli s'incollerì contro i Veneziani ed'eransi mostrati troppo parziali a' di lui nemici. Allestita perciò una poderosa flotta in mare, ed un poderoso esercito in

(1) Vedi sotto l'anno 837.

(2) Anno DCCCVIII. Ind. I., di Carlo Magno re d'Italia XXXV, imp. IX, di Pipino re d'Italia XXVIII, di Odalberto arcivescovo di Milano VI.

(3) Anno DCCCIX. Ind. II, di Carlo Magno re d'Italia XXXVI, imp. X, di Pipino re d'Italia XXIX, di Odalberto arcivescovo di Milano VII.

(*) Il borgo di Angera, anticamente fiorent città, secondo alcuni storici, chiusi fino al XII secolo circa indistintamente *Angera* e *Stazzona*, e si favoleggia molto intorno alla derivazione dell'uno e dell'altro nome; imperocchè, diceasi che il primo derivi dagli Anglo-Sassoni, che quivi si fermarono dopo la loro discesa in Italia coi Longobardi nel 568, o dall'essere fabbricata sulla ghiaia in riva al Lago Maggiore, e quindi detta ad *Glazram*, ad *Giera*, *an Giera*.

Stazzona poi la fanno derivare dalle stazioni o accantonamenti militari che nei tempi romani qui esistevano. D'altrove, chi brama più ampie notizie su questo luogo, consulti la seguente opera fatta piuttosto rara: *Descrizione storica cronologica della contea e città d'Anghiera, e della fortezza d'Arona*, Bergamo, 1779.

terra, nell'anno 810 (1), e per terra e per mare assaltò la città di Venezia, la quale o del tutto, o almeno in gran parte venne in suo potere (*). Di là portossi poi in Dalmazia, ma non vi fece grandi conquiste, perchè avendo inteso che l'armata navale greca veniva contro di lui, giudicò meglio il ritornarsene a Ravenna. Tale spedizione marittima dovette forse riuscire nociva alla di lui salute: o questa però, o altra ne sia stata la cagione, avvenne, che portatosi il re Pipino da Ravenna a Milano, fu qui assalito da così grave malattia, che, resistendo ad ogni rimedio, nel giorno ottavo di luglio gli tolse la vita. Non oltrepassava l'infelice principe se non che di pochi mesi l'anno trentesimo quarto; ed avea dati saggi di tali virtù e in guerra e in pace, che poteva, se la morte non avesse interrotto il corso delle sue gesta, eguagliare un giorno la gloria del padre. Lasciò cinque figliuole, chiamate Adelaide, Atala, Gundrada, Bertaride e Tedrada ed un maschio per nome Bernardo; ma questi non era, siccome quelle, nato da legittime nozze. Furono e l'uno e l'altra: condotte in Francia da Carlo Magno, il quale le accolse nella sua corte con somma tenerezza. Nodriva egli molto affetto e molta stima pel suo figlio Pipino; onde risentì per l'inaspettata sua morte gravissimo dolore e mostrò segni di grandissima parzialità per l'abbandonata sua famiglia. Vedremo andando innanzi chi fosse l'ajo della primogenita fra quelle principesse; e come venisse generosamente ricompensato dall' suo cure dall'imperatore di lei avo.

(1) Anno DCCCX. Ind. III, di Carlo Magno re d'Italia XXXVII. imp. XI, di Pipino re d'Italia XXX, incominciato, di Odalberto arcivescovo di Milano VIII.

(*) Il Muratori, ne' suoi *Annali d'Italia*, parla in questo modo della conquista di Venezia fatta dal re Pipino: « Tra l'ardente brama che nutriva Pipino, re d'Italia, d'aggiungere al suo dominio anche la città, ossia la città di Venezia, e il trovarsi egli mal sottisfatto dei dogi della medesima, prese in quest'anno la risoluzione di portar la guerra fin dentro quella città; formata perciò una potente flotta di travi (se prestiam fede ad Eginardo) andò per mare a quella volta; prese la città, se gli arrenderono i dogi di Venezia, e di là passò in Dalmazia con pensiero di sottomettere del pari quelle città marittime; ma udito che Paolo, governatore della Cefalonia, veniva in soccorso dei Dalmatini colla flotta de' Greci, giudicò miglior consiglio il tornarsene indietro ». Ma sopra questo fatto, aggiunge il Muratori, non s'accordano le storie venete.

Il cadavere dell'estinto sovrano non fu però sepolto nella nostra città nella basilica di sant' Ambrogio, come alcuni hanno creduto, ma fu trasportato a Verona nella chiesa di san Zenone, per la quale vivendo ebbe tanta divozione, che volle fabbricare presso ad essa un magnifico monistero (*).

Per tutto il seguente anno (1) non pensò Carlo Magno a provvedere l'Italia di un altro re, quantunque non cessasse di pensare continuamente alla vicina sua morte. Perciò, come negli anni addietro avea divisi fra' tre suoi figliuoli gli stati, così volle in questo dividere i proprij tesori, da distribuirsi in limosine dopo il suo trapasso. Fece dunque delle ampie sue ricchezze ventuna parte, ed assegnò la sua a ciascuna delle chiese metropolitane dei suoi regni ch' erano appunto ventuna. In Italia ve n'erano allora cinque, nominate da Carlo Magno con quest'ordine, Roma, Ravenna, Milano, Aquila e Grado; ed ognuna ebbe la sua porzione. Ebbero inoltre Roma e Ravenna qualche legato particolare; ma non toccò l'istessa fortuna a Milano, nè all'altre due metropoli italiane. Toccò bensì poco dopo al nostro arcivescovo Odelberto una bella occasione per esercitar la sua penna, e dar prove del suo sapere. Nell'anno 812 (2) l'imperatore gli scrisse ordinandogli di formare un trattato intorno ai riti del santo battesimo; ed egli prontamente eseguì quanto gli era stato imposto, e compose su quest'argomento un libro diviso in ventidue capi, il quale, unito anche alla lettera, che Carlo Magno gl'indirizzò, il quale, ci è rimasto, ed è lodato dal Mabillon, dal Martene, dall'Eccart, e da altri dotti scrittori. Quindi possiamo argomentare che gli studj fra noi tornavano a poco a poco a rifiorire; e possiamo altresì formar buon concetto del sapere di quel nostro prelato. Avanzandosi l'anno si risolvette per varj giusti motivi l'imperatore a concedere il regno d'Italia a Bernardo, figliuolo, benchè

(1) Anno DCCCXI. Ind. IV, di Carlo Magno re d'Italia XXXIII, imp. XII, di Odelberto arcivescovo di Milano IX.

(2) Anno DCCCXII. Ind. V, di Carlo Magno re d'Italia XXXIX, imp. XII, di Bernardo re d'Italia I, di Odelberto arcivescovo di Milano X, incompiuto.

(*) Muratori dice, che non solo fabbricò il monastero, ma edificò la chiesa. Vedi gli *Annali d'Italia*, anno 1810.

illegittimo, del fu re Pipino e lo mandò fra noi accompagnato da Walla personaggio illustre e fratello di sant' Adalardo, mentovato di sopra. Andrea Zevete, che scrisse in questo secolo una piccola cronica, la quale fu pubblicata per la prima volta dal Menchenio (1), narra che l'Italia era grandemente afflitta dalla carestia; ma tosto che Bernardo venne al governo di essa, ritornò l'abbondanza e la fecondità, e vi si mantenne per tutto il tempo ch'ei regnò. Verso l'ottobre le nostre carte italiane cominciano comunemente l'epoca del suo regno; quantunque noi non abbiamo notizie ben fondate, che in quest'anno nè in Lombardia nè in Roma seguisse alcuna pubblica adunanza, o alcuna coronazione. Solamente nel mese d'agosto dell'anno 813 (2) ci è noto che Carlo Magno convocò una gran dieta in Aquisgrana, dove volle che intervenissero i principali signori di tutti i suoi stati; e qui dichiarò per suo collega nell'imperio e nei regni, Lodovico, che solo de' suoi figliuoli rimaneva in vita, e fece riconoscere per re d'Italia Bernardo (*). Dopo questa solenne funzione tornò il nuovo re in Lombardia, dove prese formalmente le redini del governo, con l'assistenza dei due mentovati illustri fratelli, Atalardo e Walla.

A mio parere questo stesso anno fu l'ultimo del nostro arcivescovo Odelberto; perchè vi sarebbero gravissime difficoltà, se si credesse morto prima o dipoi. Il giorno del suo trapasso fu il vicesimo quinto di febbrajo secondo gli antichi cataloghi. Ciò supposto, non si può credere che seguisse prima di quest'anno, perchè abbiamo veduto che nello scorso, Carlo Magno incaricò lo scrivere intorno ai riti del battesimo, il che egli eseguì con forza sopra quell'argomento un libro diviso in ventidue capi: e tutto ciò non è possibile che sia stato fatto prima del giorno ventesimo quinto di febbrajo. Convien dunque per lo meno trasle-

(1) *Menchenius Res. Germanicæ*. Tom. I.

(2) Anno DCCCXIII. Ind. VI, di Carlo Magno re d'Italia XL, imp. XIV, di Bernardo re d'Italia II, di Anselmo arcivescovo di Milano I.

(*) Il Sismondi nella sua *Storia de' Francesi*, parte II, cap. V, dice che Bernardo venne destinato a re d'Italia nell'anno 812.

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO SECONDO.

ANNO 807, pag. 83.

Una delle cose dove più facilmente avviene di prendere sbaglio nell'esame delle antiche memorie, è nel determinare quei sieno al presente i luoghi che noi vediamo anticamente nominati; perchè talora si trovano in piccolissime e ignobili terre nomi simili ad altri di terre più illustri e note; e però a queste facilmente talora si adatta ciò che a quelle più giustamente appartiene. Ciò appunto io dubito che sia a me avvenuto in alcuni luoghi e singolarmente dove avendo scoperto in una pergamena una terra della *Summada* nel territorio di Stazzona, ho giudicato ch'ella fosse Somma. Il mio dubbio nasce dal vedere che in altre antichissime memorie Somma addomandavasi sempre *Summa*, non già *Summada*; ed altresì dall'esaminare i confini assegnati da Federigo I al contado di Seprio in un suo diploma nell'anno 1185, ne quali apertamente comprendesi che Somma apparteneva al contado di Seprio, non a quello di Stazzona. Dall'altra parte poi nell'antico contado di Stazzona v'è una terricciuola chiamata al presente *Sommarè*, e questa potrebbe più comodamente credersi che fosse l'antica *Summada*. Era dover mio l'espore sinceramente questo mio dubbio, acciochè ognuno possa appigliarsi a quella credenza che gli sembri più simile al vero.

ANNO 813, pag. 91.

Le processioni delle Litanie nel terzo giorno, poichè erano ricitate in città per la porta Ticinese, non si portavano a dirittura alla basilica di san Giorgio, ma prima visitavano la chiesa di santa Maria *al Circolo*, e poi quella di san Quirico, ch'io ho inavvertentemente omesse. Lo affermano le antiche memorie, dalle quali ha trascritto il giro di quelle processioni il citato Puccelli (1); e questo diligente scrittore ci addita anche il sito dove ergevasi l'antica chiesa di san Quirico ora distrutta.

(1) *Puccelli Nazar.* cap. LXIV, num. 15.

ANNO 813, pag. 112.

Che la basilica di santa Maria fosse la sola metropolitana, anche quando si distinguevano due metropolitane, cioè la stessa basilica di santa Maria per l'inverno, e quella di santa Tecla per l'estate, oltre le adotte ragioni serve a comprovare l'attestato di Landolfo il vecchio, scrittore milanese del secolo undecimo (1), il qual dice: *Igitur Ecclesia Beatae Mariae, quae hujus archiepiscopatus, secundum Donini, caput existit, et Deo annuente semper existet, quae Hyemalis usque hodie vocatur, con quel che segue.*

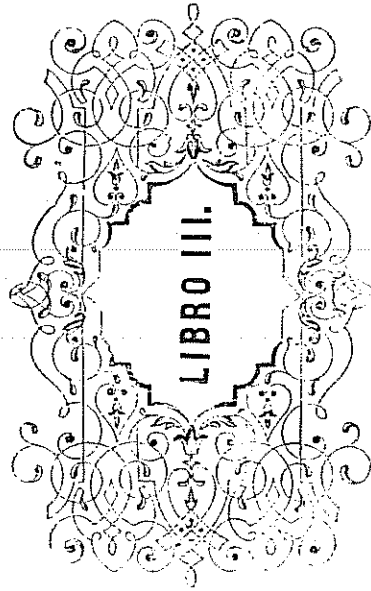
ANNO 818, pag. 99.

In quest'anno, quinto di Lodovico Pio, Notingo vescovo di Verelli ottenne con grandi istanze dall'arcivescovo di Milano, certamente da Buono, le reliquie di sant'Aurelio vescovo e le collocò onorevolmente nella sua chiesa. Passati poi dodici anni, nell'ottocento trenta si risolvette a portarle in Germania, dov'egli era nato, e dove ad onore di quel santo fondò l'insigne monistero d'Irsaugia, come narra l'abate Giovanni Tritemio nella cronica di quel monistero. Per qual ragione io abbia omissa nel suo proprio sito questa importante notizia, che ho poi riferita nel libro XVIII, anno 1025 verso la fine, si potrà vedere in quel luogo.

ANNO 818, pag. 103.

Il marmo scolpito sopra la porta della chiesa di santa Maria di Bertade ci mostra veramente una parola formata con caratteri affatto romani; ma questa parola non ha alcun dittongo, come si può vedere al libro VII, anno 879. Correggendo lo sbaglio, che qui ho preso, non si fa che maggiormente confermare ciò ch'io asserisco, cioè che quel marmo sia stato scolpito nel decimo, o anche meglio nell'undecimo secolo.

(1) Landolph. Sen. lib. 2, cap. 55.



ANNO 822.

Il giorno ventesimo terzo di gennaio dello stesso anno 822 fu l'ultimo del nostro arcivescovo Buono, che secondo l'attestato dei cataloghi resse questa chiesa quatt'anni, i quali però non furono ben compiuti, ma di qualche mese mancanti. Il suo cadavere fu deposto nella basilica Ambrosiana, e dopo cinque mesi e ventisette giorni di sede vacante, ai venti di luglio venne a lui sostituito Angilberto. Forse allora era già arrivato in Italia l'imperator Lotario, ma non da molto tempo, mentre ho veduta una pergamena (1) scritta ai venti di maggio in Milano, ove non si fa menzione che di Lodovico imperatore solamente; indizio manifesto che Lotario non aveva ancora preso il possesso di questo regno. La data di quella carta è scritta così: *Acto Mediolani. Anni Imperii Domni Ludovici nono, vigesima die mense Magi, Indictione quintadecima.* Già ho detto che il titolo imperiale non era posto

(1) Charta in Archiv. Ambros.